

DANIELE GARBUGLIA, «FARE FUOCO», SEM

Garbuglia, il romanzo di un brigatista tra la provincia e l'ignoto della città

di MASSIMO RAFFAELI

Gli anni settanta, che una ambigua *vulgata* vuole ancora come «gli anni di piombo», sono nel complesso i meno indagati dalla nostra letteratura ovvero collocati entro una parentesi che li chiude in

una opacità e in una impenetrabilità che alla fine è tautologica: al lettore vengono in mente diversi *reportages* (non tutti di grande livello a parte quelli, oculatissimi, di Giovanni Bianconi) e relativamente poche opere propriamente letterarie pure se vi si annovera la straordinaria partitura epica in polifonia a firma di Luca Rastello,

Piove all'insù (2006).

Di grande qualità ma stavolta di assetto centripeto e stile monodico, giusta la inclinazione che da sempre ne distingue l'autore, è *Fare fuoco* (Società Editrice Milanese, pp. 185, € 16,00), il romanzo breve di Daniele Garbuglia, marchigiano della generazione di mezzo alla sua quinta prova narrativa,

nel cui curriculum spiccano almeno *Musica leggera* ('09) e *La vita privata* ('16). Una cellula di tre brigatisti chiusi in un apparta-

mento da cui escono soltanto per attentati che nell'ultimo caso trascendono in una vera e propria esecuzione: il *set* è un

condominio claustrofobico (la città è verosimilmente Torino) dove coabitano il capo della cellula nonché delatore, detto il Rosso, una militante cupa e nevrotica, Anita, e Orlando, provinciale e invece neofita, che

con Anita sarà crudamente liquidato in seguito alla delazione del Rosso.

Il personaggio focale è proprio Orlando, inseguito nella fragilità e nelle contraddizioni di un *Bildungsroman* presto tramortito tra la provincia originaria, l'ignoto della città e lo scotto della clandestinità. Garbuglia ne avalla il decorso reiterandone, alla maniera di un

mantra affannoso, quelle che da parole d'ordine presto divengono automatismi percettivi, «Vedo tutto» e «Pura azione», spie di un micidiale dispositivo psico-ideologico in cui si assommano il delirio di onnipotenza (la follia lessicale delle «risoluzioni strategiche» redatte dalle Br) e il nichilismo che promana dalla metafisica dell'azione fine a sé stessa (la «geometrica potenza», si diceva allora, di taluni agguati). La prima, la seconda e la terza persona singolare convergono sulla figura di Orlando senza tuttavia mai dismettere il tono costante e mediano, la misura la-

conica, come si trattasse di esaurire la sola gamma del grigio in un un porgere che Garbuglia eredita da un Novecento a lungo laterale (senz'altro il suo amato D'Arzo, Romano Bilenchì) e *recta via* da un più giovane maestro della ellissi narrativa, Claudio Piersanti.

Ad apertura di pagina si può leggere un passaggio come questo, che vale una dichiarazione di poetica: «Niente, tutto tace. Non è solo un silenzio senza rumori, è un silenzio dove puoi sentire il silenzio. Ti accorgi che ha una sua consistenza». Tale è, paradossalmente, il *sound* che proviene dagli anni settanta.

